

Buone notizie da Washington: l'AIPAC e Israele stanno perdendo consensi tra i democratici progressisti

Ramzy Baroud

14 luglio 2020 - Middle East Monitor

Mentre l'amministrazione USA del presidente Donald Trump rimane irremovibile nel suo appoggio ad Israele, la dirigenza democratica di sempre continua ad utilizzare un linguaggio subdolo, il tipo di "ambiguità strategica" che offre pieno sostegno ad Israele e nient'altro che vuote promesse per la Palestina e la pace.

Le politiche di Trump su Israele e Palestina sono state dannose, culminate con il vergognoso e iniquo "accordo del secolo", e la sua amministrazione rimane largamente impegnata a favore della tendenza verso una crescente vicinanza tra il gruppo dirigente repubblicano e il campo di destra israeliano del primo ministro Benjamin Netanyahu.

Le opinioni della leadership democratica, rappresentata dal probabile sfidante democratico nelle prossime elezioni di novembre, Joe Biden, sono ancora quelle di un'epoca di fanatismo, quando l'amore incondizionato dei democratici per Israele era pari a quello dei repubblicani. Si può affermare con sicurezza che quei giorni stanno volgendo al termine, in quanto successivi sondaggi di opinione stanno ribadendo un cambiamento di panorama politico a Washington.

Una volta l'élite politica americana, le cui politiche differivano su molte questioni, concordava senza riserve su un unico argomento di politica estera: l'amore e l'appoggio ciechi e incondizionati del loro Paese per Israele. In quei giorni l'influente gruppo lobbistico filo-israeliano, l'American Israel Public Affairs Committee [Comitato per gli Affari Pubblici Americani e Israeliani] (AIPAC), faceva il bello e il cattivo tempo, regnando incontrastato sul Congresso USA e decidendo praticamente da solo il destino di parlamentari in base al fatto che appoggiassero o meno Israele.

Anche se è troppo presto per affermare che “quei tempi sono finiti”, a giudicare dal discorso politico su Palestina e Israele notevolmente mutato, i molti sondaggi di opinione e i successi elettorali di candidati contrari all’occupazione israeliana in elezioni nazionali e locali, si è obbligati a dire che la salda presa dell’AIPAC sulla politica estera USA si sta finalmente allentando.

Tale affermazione può sembrare prematura, considerando la parzialità senza precedenti dell’attuale amministrazione a favore di Israele - l’illegale spostamento dell’ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme, il rifiuto del “diritto al ritorno” dei rifugiati palestinesi e il sostegno dell’amministrazione al progetto israeliano di anettere illegalmente parti della Cisgiordania, e via di seguito.

Tuttavia si deve fare una distinzione tra l’appoggio a Israele tra chi governa, la sempre più isolata cricca di politicanti, e il sentimento generale di un Paese che, nonostante le numerose violazioni della democrazia negli ultimi anni, è ancora in qualche modo democratico.

Il 25 giugno un incredibile numero di circa 200 parlamentari democratici, compresi alcuni dei più strenui sostenitori di Israele, ha chiesto in una lettera a Netanyahu e ad altri importanti politici israeliani di annullare il progetto di anettere illegalmente circa il 30% della Cisgiordania.

“Esprimiamo la nostra profonda preoccupazione riguardo all’intenzione dichiarata di procedere con una qualunque annessione unilaterale di territori della Cisgiordania, e invitiamo il vostro governo a riconsiderare il progetto di attuarla,” afferma fra l’altro la lettera.

Mentre il linguaggio della lettera è lungi dall’essere etichettabile come “minaccioso”, il fatto che sia stata firmata da fedelissimi alleati di Israele come i parlamentari della Florida Tedo Deutch e dell’Illinois Brad Schneider la dice lunga sul cambiamento di discorso su Israele tra i vertici centristi e persino conservatori del partito Democratico. Tra i firmatari ci sono anche figure importanti dell’establishment democratico, come la congressista Debbie Wasserman Schultz e il capo della maggioranza alla Camera dei Rappresentanti, Steny Hoyer.

Altrettanto importante è il fatto che l’influenza della generazione più giovane e progressista dei politici democratici continui a spostare i confini del discorso del

partito su Israele, grazie al lavoro instancabile della parlamentare Alexandria Ocasio-Cortez e dei suoi colleghi. Insieme a decine di rappresentanti democratici, il 30 giugno Ocasio-Cortez ha inviato un'altra lettera, questa volta al segretario di Stato USA, Mike Pompeo.

A differenza della prima, la seconda lettera è decisa e molto audace: "Se il governo israeliano dovesse continuare lungo questo cammino (dell'annessione), lavoreremo per garantire il mancato riconoscimento dei territori annessi così come porteremo avanti leggi che condizionino i finanziamenti militari USA di 3.8 miliardi di dollari a Israele per assicurare che i contribuenti USA non stiano appoggiando in alcun modo l'annessione," dice tra l'altro la lettera.

Si immagini se queste esatte parole fossero state utilizzate dai rappresentanti democratici nel luglio 1980, quando il parlamento israeliano annesse illegalmente Gerusalemme est con un atto che era - e rimane - contrario alle leggi internazionali. Il destino di quei politici sarebbe stato simile a quello di altri che osarono opporsi, col rischio di perdere il proprio seggio al Congresso, ossia di fatto tutta la loro carriera politica in una volta.

Ma i tempi sono cambiati. È veramente inconsueto, e consolante, vedere l'AIPAC affannarsi a spegnere i molti focolai accesi dalle nuove voci radicali tra i democratici.

La ragione per cui non è più facile per la lobby filo-israeliana conservare la sua pluridecennale egemonia sul Congresso è che quelli come Ocasio-Cortez sono anche loro risultato del cambiamento generazionale e probabilmente irreversibile che è avvenuto tra i democratici nel corso degli anni.

La tendenza alla polarizzazione dell'opinione pubblica americana riguardo a Israele risale a vent'anni fa, quando gli americani iniziarono a considerare il proprio supporto a Israele in base a linee di partito. Sondaggi più recenti suggeriscono che questa polarizzazione sia in aumento. Un sondaggio di opinione della Pew [gruppo di esperti statunitensi che si occupano di inchieste ed analisi socio-politiche, ndr.] pubblicato nel 2016 ha mostrato che tra i repubblicani la simpatia per Israele era passata a un inaudito 74%, mentre tra i democratici era scesa al 33%.

Inoltre, per la prima volta nella storia, tra i democratici l'appoggio a Israele e ai palestinesi era praticamente diviso in parti uguali: rispettivamente il 33% e il

31%. Era il periodo in cui abbiamo iniziato a vedere inusuali prime pagine dei principali mezzi di informazione come “Perché i democratici stanno abbandonando Israele?”

Questo “abbandono” è continuato senza sosta, come hanno indicato sondaggi più recenti. Nel gennaio 2018 un'altra inchiesta di Pew ha dimostrato che l'appoggio dei democratici a Israele si è ridotto al 27%. Non solo la base democratica si sta allontanando da Israele in seguito alla crescente consapevolezza dei continui crimini israeliani e della violenta occupazione in Palestina: anche i giovani ebrei stanno facendo altrettanto.

Le mutate opinioni su Israele tra i giovani ebrei americani stanno finalmente dando frutti, fino al punto che nell'aprile 2019 i dati di Pew hanno concluso che nel loro complesso probabilmente gli ebrei americani sono ancor più (42%) dei cristiani ad affermare che il presidente Trump stia “favorendo troppo gli israeliani.”

Mentre molti democratici al Congresso sono sempre più in sintonia con le opinioni dei loro elettori, quelli che comandano, come Biden, rimangono caparbiamente legati a programmi che sono promossi dall'AIPAC e dal resto della vecchia guardia.

La buona notizia da Washington è che, nonostante l'attuale appoggio di Trump a Israele, un graduale ma durevole cambiamento strutturale continua ad avvenire tra i sostenitori del partito Democratico ovunque in tutto il Paese. Una ancor più sorprendente notizia è che la tradizionale roccaforte di Israele nelle comunità ebraiche del Paese sta vacillando, e molto rapidamente.

Mentre l'AIPAC probabilmente continuerà ad utilizzare e improvvisare vecchie tattiche per difendere gli interessi di Israele nel Congresso USA, la cosiddetta “potente lobby” probabilmente non riuscirà a riportare indietro il tempo. Anzi, l'epoca del totale dominio di Israele sul Congresso USA è probabilmente finita, e, si spera, questa volta per sempre.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Sanzioni degli USA contro la CPI: a proposito della risposta collettiva di 67 Stati

Nicolas Boeglin

30 giugno 2020 - Middle East Monitor

Lo scorso 11 giugno il mondo ha assistito attonito a un atteggiamento inusitato nella storia del diritto internazionale: gli Stati Uniti hanno annunciato ufficialmente vari provvedimenti sanzionatori presi contro il personale della Corte Penale Internazionale (CPI).

Lo scorso 23 giugno sono stati 67 gli Stati aderenti allo Statuto di Roma che hanno deciso di alzare la voce, diffondendo un comunicato congiunto in cui si oppongono a queste insolite sanzioni unilaterali nordamericane contro la giustizia penale internazionale.

L'iniziativa di questa risposta collettiva, scarsamente pubblicizzata, è stata affidata a Costa Rica e Svizzera.

Sintesi del testo del comunicato congiunto

Il comunicato sottoscritto chiarisce che:

“Come Stati Membri dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale (CPI) riaffermiamo il nostro appoggio incondizionato alla Corte come istituzione giudiziaria indipendente e imparziale. In sintonia con il comunicato stampa dell’11 giugno del presidente dell’Assemblea degli Stati Membri rinnoviamo il nostro impegno per mantenere e difendere i principi e i valori sanciti dallo Statuto di Roma e di preservarne l’integrità senza che essa venga danneggiata da nessuna iniziativa o minaccia contro la Corte, i suoi funzionari e quanti collaborano con essa.”

In questo appello unitario da parte dei firmatari si afferma anche:

“Continuiamo ad impegnarci a favore di un ordine internazionale sulla base di regole. La Corte Penale Internazionale è parte integrante di questo ordine ed è un’istituzione fondamentale nella lotta contro l’impunità e nella ricerca della giustizia, componenti essenziali della pace, della sicurezza e della riconciliazione sostenibili. Di conseguenza continueremo a rispettare i nostri obblighi di collaborazione in base allo Statuto di Roma ed esortiamo tutti gli Stati a garantire la piena collaborazione con la Corte affinché essa svolga al meglio il proprio importante compito di garantire la giustizia per le vittime dei crimini più gravi, di grande rilevanza per la comunità internazionale.”

Va sottolineato che, per una qualche ragione che lascia sorpresi, il testo in spagnolo del comunicato non è stato pubblicato in nessun sito ufficiale di nessuno Stato ispanofono, ragione per la quale ci siamo limitati a riprodurre le versioni ufficiali in inglese e francese rese pubbliche dagli organismi diplomatici di altri Stati.

Benché, a differenza del titolo, il testo in sé non menzioni esplicitamente gli Stati Uniti, esso riafferma in modo inequivocabile l’appoggio alla giustizia penale internazionale da parte di questi 67 Stati che lo hanno sottoscritto, cercando in questo modo di rispondere alla inusitata decisione nordamericana annunciata lo scorso 11 giugno.

Alcuni brevi particolari sui firmatari

Gli Stati Membri dello Statuto di Roma sono in totale 123 (secondo il documento ufficiale del depositario dello Statuto di Roma, che spetta alla Segreteria Generale delle Nazioni Unite).

La lista dei 67 Paesi, che precede il testo del comunicato congiunto reso pubblico il 23 giugno dall’Aia, consente di identificare chiaramente gli Stati Membri dello Statuto di Roma che per qualche ragione hanno scelto di non appoggiare l’iniziativa presentata da Costa Rica e Svizzera non firmando il testo.

La mancanza di queste firme risponde probabilmente a forti pressioni diplomatiche esercitate dagli Stati Uniti. Nel caso dell’America Latina non compaiono El Salvador, Guatemala, Honduras, Panama e Paraguay. Nel caso di Stati Membri dell’Unione Europea (UE), né Ungheria né Polonia hanno considerato opportuno

firmare il comunicato, così come la Corea del Sud e il Giappone in Asia.

Nel suo account twitter personale il presidente dell'Assemblea degli Stati Membri, il sudcoreano O-Gon Kwon, ha ringraziato Costa Rica e Svizzera per aver dato avvio all'iniziativa di questa risposta collettiva.

Il fatto che il Costa Rica sia stato tra quelli che hanno preso l'iniziativa non fa che riconfermare la sua tradizionale vocazione di attaccamento alla giustizia e di difesa del diritto internazionale.

Nel caso specifico della CPI è necessario ricordare che il Costa Rica è stato l'unico Stato centroamericano a non firmare l'Accordo Bilaterale di Immunità" (o ABI) uno degli oltre 100 firmati dagli Stati Uniti per evitare che il suo personale militare o civile possa essere consegnato alla giustizia penale internazionale. A questo riguardo il tipo di pressioni esercitate dai diplomatici nordamericani negli anni 2005 e 2006 al più alto livello in Costa Rica e le risposte alle loro richieste possono essere analizzate riguardando i telegrammi confidenziali resi noti da Wikileaks. Nel secondo di questi messaggi si può leggere che [in inglese nel testo, ndr.] "dopo l'incontro, tuttavia, la vicepresidente di Arias, Laura Chinchilla, ha chiesto una copia dell'articolo 98 dell'accordo tra USA e Colombia, che poi le abbiamo consegnato."

Nella pubblicazione del 2012 dell'Università per la Pace [istituzione accademica dell'ONU con sede in Costa Rica, ndr.] l'ex-ministro degli Esteri del Costa Rica Bruno Stagno Ugarte, nel suo articolo intitolato "Difendere l'integrità dello Statuto di Roma: gli alti e bassi del caso Costa Rica, 2002-2008", entra nei dettagli dell'impatto delle sanzioni a cui è stato in seguito sottoposto il Costa Rica per essere rimasto fedele ai principi sui quali si fonda la CPI.

Tornando alle sanzioni annunciate nel giugno del 2020 contro il personale della CPI *"non c'è dubbio che questa decisione nordamericana non abbia precedenti nella storia del diritto internazionale."*

Anche il fatto di rispondere a una insolita decisione unilaterale (salutata e accolta positivamente da un solo Stato: Israele) con una controffensiva diplomatica collettiva è un gesto altrettanto inedito: da questo punto di vista il comunicato unitario sottoscritto da questi 67 Paesi Membri dello Statuto di Roma può essere considerato una vera "prima assoluta" nella storia della giustizia penale internazionale.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)

È ora di sciogliere l'Autorità Nazionale Palestinese

Asa Winstanley

27 giugno 2020 - Middle East Monitor

L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) tiene sotto controllo i palestinesi in Cisgiordania dal 1993 e, nella Striscia di Gaza, fino al 2007. Sotto il regime israeliano dell'apartheid, l'ANP non ha l'autorità di fare altrettanto con i coloni israeliani che occupano illegalmente la Cisgiordania, tutto al contrario. Anzi, l'ANP li protegge.

Molti, persino nel movimento di solidarietà palestinese, ne fraintendono totalmente la natura.

L'ANP non ha una reale autorità e il nome è fundamentalmente sbagliato. Le forze di occupazione israeliane hanno un potere di veto totale su tutto quello che essa fa. Né appartiene veramente ai palestinesi, né agisce nell'interesse della loro liberazione.

Volendo essere sinceri, l'ANP agisce da sempre come un subappaltatore per l'occupazione israeliana. Non avrebbe potuto essere nient'altro.

Essa è strutturalmente concepita per servire gli interessi di Israele e della sua occupazione della Cisgiordania e di Gaza. Per quasi 30 anni è stata leale senza riserve nel ricoprire questo ruolo.

Hamas, il movimento islamico di liberazione palestinese, dopo la vittoria nelle

elezioni libere ed eque del 2006, aveva tentato per un breve periodo di cambiare l'ANP dall'interno. Questo tentativo è subito fallito a causa di un colpo di stato. La CIA, Israele, la Giordania e altre potenze agirono insieme per eliminare Hamas, confinandolo con successo a Gaza.

Fin dall'inizio tutta la principale funzione dell'ANP è stata quella di reprimere i palestinesi e di sostenere l'occupazione israeliana. In questo modo svolge un utile servizio coloniale per Israele.

L'ANP è il subappaltatore autoctono per l'occupazione israeliana.

La condizione fondamentale delle forze armate dell'ANP, e che spesso non si vuole ammettere, risiede in quello che è eufemisticamente chiamato "coordinamento per la sicurezza", cioè collaborare con Israele.

Secondo questo accordo, le forze armate dell'ANP arrestano i combattenti della resistenza palestinese e impediscono alla popolazione di fare dimostrazioni contro l'occupazione israeliana, distruggendo la libertà di espressione e altre forme di dissenso contro Israele e il suo subappaltatore, l'ANP.

Anni fa, Mahmoud Abbas, "presidente" a fine mandato dell'ANP, dichiarò in modo scellerato che per lui questa politica di collaborazione [con Israele] era "sacra". Nessun segnale sarebbe potuto essere più chiaro: questa è l'unica vera funzione dell'ANP.

L'ANP è anche afflitta da corruzione, brutalità e gretta oppressione.

All'inizio del mese c'è stato un esempio particolarmente scioccante. Le forze dell'ANP hanno arrestato il giornalista palestinese Sami Al-Sai per un post su Facebook.

Qual era il suo reato? Forse aveva invocato il rovesciamento armato dell'ANP? Aveva forse incoraggiato le proteste contro di essa? Ne aveva forse svelato la corruzione? No: aveva postato un video totalmente apolitico in cui si vedono dei palestinesi che vendono delle angurie.

Ma, secondo Human Rights Watch, anche una community palestinese di una pagina locale di Facebook di Tulkarem, la città cisgiordana dove il video era stato girato, aveva postato lo stesso video. Gli abitanti del posto avevano pubblicato su quella stessa pagina Facebook delle lamentele relative a presunta corruzione e

altri scandali in città, alcune critiche nei confronti di funzionari dell'ANP.

Secondo Human Rights Watch, Al-Sai è in carcere da giovedì.

L'intera faccenda sembra solo un pretesto per arrestare un giornalista e impedirgli di fare il proprio lavoro. Al-Sai è stato arrestato e perseguitato varie volte nel corso degli anni sia dall'ANP che dalle forze di occupazione israeliana.

L'ANP ha una lunga storia di detenzioni e soprusi nei confronti di giornalisti palestinesi i cui articoli non le sono piaciuti.

Nel 2012 ho scritto di parecchi giornalisti palestinesi incarcerati e interrogati dall'ANP in Cisgiordania semplicemente perché stavano svolgendo il proprio compito.

Yousef Al-Shayab ha denunciato un presunto scandalo relativo a un tentativo dell'ANP di controllare dei gruppi di studenti palestinesi in Francia. Anche Tariq Khamis è stato arrestato dopo aver scritto un pezzo su un gruppo di giovani palestinesi che avevano richiesto la fine dei negoziati con Israele.

“Se l'ANP avesse fiducia in se stessa permetterebbe ai giornalisti di fare il proprio lavoro,” mi ha detto Khamis. “Ma a causa dei suoi errori e della sua corruzione ha paura di noi.”

A prescindere dalla protezione dei suoi piccoli feudi, la funzione primaria dell'ANP è la protezione di Israele.

È stata strutturata così. È scritto negli accordi di Oslo e nella serie di intese che ne sono seguite.

Intellettuali palestinesi di spicco come Joseph Massad e il compianto Edward Said l'avevano capito immediatamente. Said aveva definito Oslo in modo indimenticabile: “Uno strumento della resa palestinese, una Versailles palestinese.” L'opinione di Said, allora controversa, era però obiettivamente corretta e ha resistito alla prova del tempo.

Come spiega Massad: “L'ANP aveva promesso di porre fine alla resistenza anti-coloniale e alla solidarietà internazionale a sostegno del popolo palestinese come parte della sua capitolazione al colonialismo degli occupanti israeliani, in cambio non di una diminuzione, ma di un aumento della colonizzazione israeliana,

sommata a privilegi economici per i funzionari dell'ANP e per gli imprenditori palestinesi che sostengono che i loro profitti sono una specie di 'vittoria' sugli israeliani, invece che il prezzo per aver rinunciato ai diritti per il proprio popolo."

L'ANP non può essere "riformata", perché la sua sottomissione a Israele non è la conseguenza della sua corruzione, ma piuttosto il contrario. Fin dall'inizio è stata creata per servire Israele e ha svolto bene questa sua funzione.

È ora che l'ANP venga sciolta.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Gli ebrei britannici esigono che la nuova ambasciatrice israeliana di destra non possa assumere l'incarico

22 giugno 2020 - Middle East Monitor

Circa 1.500 ebrei britannici hanno firmato una petizione in cui si chiede al governo di Boris Johnson di non accettare la nomina della ministra per le Questioni delle Colonie Israeliane, Tzipi Hotovely, come ambasciatrice di Tel Aviv a Londra perché "ha orribili precedenti di comportamenti razzisti e provocatori."

Na'amod, un'organizzazione che dice di "cercare di porre fine all'appoggio della nostra comunità [ebraica] all'occupazione", ha stilato la petizione che afferma: "I valori e la politica di Tzipi Hotovely non hanno posto nel Regno Unito. È fondamentale che il governo britannico invii il messaggio che le sue opinioni sono inaccettabili e rifiuti la sua nomina come ambasciatrice."

Aggiunge che in passato Hotovely si è opposta pubblicamente ai rapporti tra ebrei ed arabi, ha definito “criminali di guerra” gli attivisti israeliani per i diritti umani ed ha accusato i palestinesi di essere “ladri di storia” che non hanno alcun patrimonio né legame con Israele-Palestina.

La settimana scorsa Israele ha nominato Hotovely nuova ambasciatrice nel Regno Unito, e alla fine della prossima estate sostituirà Mark Regev.

Nel 2015 Hotovely è stata nominata viceministro degli Esteri di Israele. In una conferenza a Gerusalemme si è vantata di aver trasformato, da quando ha assunto l’incarico, il ministero degli Esteri israeliano in un bastione dei diritti dei coloni, fatto che sta portando Israele verso l’annessione [del 30% della Cisgiordania, ndr.].

“Tutto il territorio che si trova a ovest del fiume Giordano può essere solo [proprietà] di una Nazione: il popolo ebraico,” ha affermato.

(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)

Il piano di annessione israeliano pregiudicherà la normalizzazione arabo-israeliana?

Yousef Alhelou

17 giugno 2020 - Middle East Monitor

La posizione adottata dagli Stati Arabi sul piano israeliano di annettere dal prossimo mese aree della Cisgiordania occupata, compresa la Valle del Giordano, può essere scomposta in linea di massima in tre orientamenti: i Paesi come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Oman, Bahrain, Qatar, Marocco ed Egitto offrono un esplicito sostegno all’ “accordo del secolo” degli Stati Uniti, che comprende l’annessione e lo scambio di territori; alcuni Paesi, come

Palestina, Giordania, Algeria, Iraq e Tunisia respingono totalmente il piano; e altri hanno delle riserve e non hanno espresso un parere in un senso o nell'altro.

L'annessione implica il controllo della terra e il trasferimento degli attuali abitanti. In Palestina, si tratta di una continuazione della pulizia etnica israeliana dei territori iniziata nel 1948 che non sarebbe nemmeno all'ordine del giorno senza il sostegno degli Stati Uniti. L'attuale amministrazione di Washington guidata dal presidente Donald Trump ha già riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele, ha spostato l'ambasciata americana da Tel Aviv alla Città Santa e ha affermato che gli insediamenti israeliani costruiti sulla terra palestinese "non necessariamente" sarebbero illegali. Ha anche bloccato tutti gli aiuti statunitensi ai palestinesi.

Tuttavia, con una mossa insolita, l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti a Washington, Yousef Al-Otaiba, ha scritto un commento su Yedioth Ahronoth, il più diffuso quotidiano in lingua ebraica d'Israele. "Annessione o Normalizzazione" si rivolge principalmente all'ala destra israeliana e invia un velato avvertimento ai funzionari e all'opinione pubblica in generale. Ha anche twittato un video in inglese per enfatizzare il suo messaggio. Al-Otaiba ha messo in guardia contro la prospettiva dell'annessione e ha menzionato le sue probabili conseguenze. L'ambasciatore desidera proteggere la normalizzazione formale dei legami con Israele, legami diplomatici, economici, culturali e sulla sicurezza.

Mentre i critici affermano che il suo messaggio è più un consiglio amichevole che un avvertimento formale, altri credono che Al-Otaiba stia cercando di salvare la faccia dopo che gli Emirati Arabi Uniti si sono viste respinte due diverse spedizioni di aiuti medici per i palestinesi perché non si sarebbero coordinati in anticipo con l'Autorità Nazionale Palestinese. Inoltre, gli Emirati Arabi Uniti ospitano anche l'ex funzionario di Fatah Mohammed Dahlan, espulso dal movimento da Mahmoud Abbas. Tuttavia, gli Emirati Arabi Uniti rimangono un grande sostenitore dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione (UNRWA) che fornisce i beni di prima necessità a milioni di rifugiati palestinesi.

È chiaro che qualsiasi instabilità che facesse seguito all'annessione potrebbe ravvivare nella coscienza araba lo spirito della lotta armata in tutta la regione. Se esplodesse, in aperta solidarietà con i palestinesi oppressi, la rabbia popolare, potrebbe anche danneggiare i rapporti diplomatici in fase di sviluppo, mettendo a repentaglio la piena e pubblica normalizzazione dei legami tra gli Stati arabi e Israele.

L'Iran e i suoi alleati nello Yemen, nel Libano meridionale e a Gaza non possono essere ignorati, poiché Teheran è il nemico comune di Israele e di alcuni Stati musulmani sunniti. Qualsiasi destabilizzazione dello status quo in Cisgiordania o Gerusalemme potrebbe incoraggiare la mobilitazione di gruppi filo-iraniani e attacchi contro obiettivi nel Golfo. La Turchia, nel frattempo, potrebbe sostituire il sostegno arabo alla legittima causa palestinese e fornire sostegno finanziario a coloro che vivono sotto l'occupazione militare di Israele. Inoltre, le industrie petrolifere e del turismo potrebbero soffrirne se, ad esempio, gli Houthi filo iraniani cercassero di vendicarsi contro la coalizione araba guidata dai sauditi che combattono nello Yemen e sostengono i palestinesi e i loro diritti. Hamas e altri gruppi di resistenza palestinese hanno anche avvertito delle gravi conseguenze se l'annessione dovesse procedere. Tutte le opzioni, a quanto pare, sono sul tavolo.

Quando a gennaio Trump ha annunciato i dettagli del suo "piano di pace", gli ambasciatori degli Emirati Arabi Uniti, del Bahrain e dell'Oman si trovavano alla Casa Bianca in piedi accanto al Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu . Trump li ha ringraziati per il loro supporto. Nessun funzionario palestinese era presente. L'"accordo" è stato una pugnalata alle spalle; un piano pro-Israele; un matrimonio forzato della "sposa" israeliana con un "sposo" palestinese riluttante. Gli stati arabi intenzionati a normalizzare i legami con Israele hanno bisogno di pace e coesistenza tra palestinesi e israeliani, per porre fine alla loro imbarazzante diplomazia sotto copertura e consentire loro di avere un rapporto economico aperto con lo Stato occupante.

Sorprendentemente, gli unici due Paesi arabi che hanno firmato

trattati di pace con Israele - Egitto e Giordania, rispettivamente nel 1979 e nel 1994 - non hanno partecipato alla cerimonia della Casa Bianca. Entrambi hanno intense relazioni con l'Autorità Nazionale Palestinese e condividono più o meno la stessa visione su come porre fine al conflitto Israele-Palestina: piena normalizzazione in cambio della fine dell'occupazione militare israeliana in Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme, e un ritorno ai confini del 1967. Questa è la base dell'iniziativa di pace araba approvata dalla Lega araba nel 2002 al suo vertice di Beirut.

Gli accordi di Oslo firmati nel 1993 dovevano portare alla costituzione di uno Stato palestinese entro cinque anni. Quasi tre decenni dopo centinaia di migliaia di coloni ebrei vivono in enormi blocchi di insediamenti costruiti da Israele nonostante gli Accordi. Ancora altri territori palestinesi sono stati rubati per costruire il muro dell'apartheid lungo 708 chilometri che si snoda lungo il confine della Cisgiordania [in prevalenza il muro si trova nel territorio cisgiordano, n.d.tr.]; ci sono più di 600 posti di blocco militari fissi e mobili; e le comunità palestinesi sono state isolate, creando bantustan separati. Inoltre, le case e gli altri edifici palestinesi vengono regolarmente demoliti dagli israeliani e i palestinesi nativi di Gerusalemme si vedono revocare i loro permessi di residenza mentre la giudaizzazione della Città Santa continua. Sotto i governi consecutivi di estrema destra di Netanyahu, la più estremista della storia di Israele, Israele ha fatto fuori la cosiddetta "soluzione a due Stati".

La Giordania ha respinto il piano di annessione perché la valle del Giordano occupata si estende lungo il confine del Regno Hascemita [la dinastia hashemita, fondata nel 1916, dominò prima nel Ḥigīāz (regione comprendente La Mecca e Medina) in Arabia, poi in Iraq e Transgiordania, e infine nel Regno hashemita di Giordania, n.d.tr.] L'area costituisce circa il 30% della Cisgiordania, con una popolazione di circa 65.000 palestinesi e 11.000 coloni illegali. In realtà, Israele ha quasi il controllo totale di quello che è già di fatto un territorio annesso.

Tutto ciò suggerisce che l'avvertimento di Al-Otaiba potrebbe essere

ascoltato, perché Netanyahu non vorrà perdere alleati nel mondo arabo, non ultimi nuovi amici come il Sudan, nel caso che la situazione si dovesse deteriorare nei territori palestinesi occupati. Il leader israeliano è il più consapevole di tutti del fatto che il presidente dell'ANP Abbas ha annunciato il mese scorso che sta ponendo fine a tutti gli accordi con Israele e gli Stati Uniti, inclusa la cooperazione in materia di sicurezza con le forze di occupazione.

È vero che la causa palestinese è diventata un grattacapo per alcuni regimi arabi, in particolare nel Golfo, ma per altri è ancora la "questione centrale" che unisce tutti gli arabi e i musulmani. Senza una giusta soluzione in Palestina, non ci sarà mai stabilità in Medio Oriente. Sebbene l'ANP sotto Abbas sia accusata di aver aperto per prima le porte alla normalizzazione, i palestinesi insistono sul fatto che i legami con Israele non devono procedere a spese del popolo palestinese che ha lottato per decenni per la libertà e l'autodeterminazione .

Israele ha investito molto nella normalizzazione dei legami con gli Stati del Golfo. Sono stati fatti molti incontri reciproci segreti e sono state utilizzate molte applicazioni di social media per colmare le lacune culturali e politiche esistenti, nell'incoraggiare gli arabi del Golfo a rivoltarsi contro i palestinesi demonizzandoli come ostacolo alla pace con Israele.

Al momento, tuttavia, tutto ciò che conta per Netanyahu è la luce verde di Trump. È stato in grado di mettere insieme un governo di "unità" che condivide il potere e rimanere al potere significa tutto per lui. L'annessione faceva parte della sua campagna elettorale ed è tempo di adempiere al suo impegno. Le posizioni palestinesi e arabe non gli interessano molto, ma è un politico esperto e scaltro, che prenderà in considerazione i pro e i contro con attenzione.

Il velato avvertimento del capo ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti a Washington, Al-Otaiba, sarà sufficiente per fermare o ritardare il piano di annessione? O Israele andrà avanti a prescindere e quindi pregiudicherà la normalizzazione con gli Stati arabi che temono disordini popolari nei loro paesi? Solo il tempo lo

dirà, ma ci sono rischi per tutti i soggetti coinvolti, in particolare per i palestinesi, indipendentemente dal modo in cui si guardi la cosa.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Aldo lotta)

La Corte Suprema israeliana: non si possono legalizzare colonie su terra palestinese rubata

9 giugno 2020 - Middle East Monitor

La [agenzia di notizie britannica] Reuter informa che martedì la Corte Suprema israeliana ha bocciato una legge che aveva legalizzato retrospettivamente circa 4.000 case di coloni costruite su terreni di proprietà privata palestinese nella Cisgiordania occupata.

Una giuria composta da nove giudici ha votato l'abrogazione della misura del 2017 in base alla quale i coloni potrebbero rimanere sulla terra se vi hanno costruito senza sapere in precedenza che era di proprietà di un palestinese o se le case sono state costruite su indicazione dello Stato. Otto giudici hanno votato a favore [della bocciatura] e uno contro.

Le associazioni per i diritti umani affermano che la misura, che è stata sospesa poco dopo l'approvazione in attesa che la Corte esaminasse i ricorsi contro di essa, aveva legalizzato più di 50 avamposti dei coloni costruiti senza l'approvazione del governo.

Nella sentenza del tribunale la presidentessa della Corte Suprema Esther Hayut ha scritto che la legge: "...indubbiamente viola i diritti di proprietà degli abitanti

palestinesi dando la prevalenza agli interessi di proprietà dei coloni israeliani.”

Il partito Likud del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che è “deplorevole” che la Corte sia intervenuta su “una legge importante per le attività di colonizzazione e sul loro futuro” e che si attiverà per reintrodurla.

Ma il partner della nuova coalizione, Blu e Bianco, ha affermato che la legge “nella sua formulazione è in contrasto con il contesto istituzionale di Israele e al momento della sua approvazione i suoi problemi di carattere giuridico erano noti.”

Blu e Bianco ha detto: “Noi rispettiamo la sentenza dell’Alta Corte e garantiremo che venga applicata.”

Sotto Netanyahu il governo si è impegnato ad estendere la sovranità alle colonie ebraiche e alla Valle del Giordano in Cisgiordania, territori che Israele ha conquistato nella guerra mediorientale del 1967 e su cui i palestinesi intendono fondare il proprio Stato.

È previsto che il governo inizi a discutere l’annessione di fatto il 1 luglio, ma non è chiaro se il principale alleato di Israele, gli Stati Uniti, darà il via libera all’iniziativa. Lunedì Netanyahu ha affermato che gli USA non hanno ancora dato il loro consenso.

Le parole di Netanyahu sembrano contraddire quelle di importanti politici USA, compreso il segretario di Stato Mike Pompeo, che lo scorso mese, dopo un viaggio di un giorno in Israele, ha detto: “Il governo israeliano deciderà in merito a quando e come esattamente farlo.”

Ciò è avvenuto poche settimane dopo che l’ambasciatore USA in Israele David Friedman ha affermato: “Non stiamo dichiarando noi la sovranità, lo deve fare il governo israeliano. E poi noi siamo pronti a riconoscerla...Quindi dovete cominciare voi.”

I palestinesi hanno rifiutato la bozza di accordo per la pace del presidente USA Donald Trump in base al quale la maggior parte delle colonie israeliane verrebbe incorporata nel “territorio israeliano contiguo.”

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Eyad al-Halak: un altro crudele assassinio di un palestinese insabbiato da Israele

Gideon Levy

5 giugno 2020 - Middle East Monitor

L'uccisione da parte della polizia di un uomo palestinese autistico mette ancora una volta in luce le orribili diseguaglianze che caratterizzano lo Stato israeliano.

Quella mattina Eyad al-Halak è uscito di casa circa alle sei. I suoi familiari dicono che era di buonumore. Il video di una fotocamera di sorveglianza non lontano dalla sua casa lo mostra mentre cammina con un sacco dell'immondizia. Portava sempre fuori la spazzatura quando usciva di casa al mattino.

Halak stava andando alla struttura sanitaria dove si recava ogni mattina negli ultimi sei anni. È entrato nella Città Vecchia di Gerusalemme attraverso la Porta dei Leoni ed ha proseguito lungo via Re Faisal, l'inizio della Via Dolorosa. Era diretto a Elwyn El-Quds, un centro per persone disabili, distante qualche centinaio di metri dalla Porta dei Leoni, vicino all'entrata di piazza Al-Aqsa.

Mondo in frantumi

Sabato scorso Halak non ha mai raggiunto la sua destinazione. Poliziotti di frontiera israeliani hanno iniziato ad inseguirlo gridando: "Terrorista! Terrorista!". Il motivo non è chiaro. Gli hanno sparato, a quanto pare colpendolo a una gamba. Preso dal panico, lui è corso in un gabbiotto per i rifiuti a fianco della strada, nel tentativo di nascondersi.

La sua psicologa del Centro Elwyn, Warda Abu Hadid, che stava anch'essa andando al centro, ha cercato di nascondersi nello stesso posto per sfuggire alla polizia e ai suoi spari.

Tre poliziotti di frontiera sono arrivati velocemente all'ingresso della discarica. Halak stava disteso sulla schiena sul sudicio pavimento. La sua psicologa ha visto che la sua gamba sanguinava. I tre poliziotti stavano là, coi fucili spianati, e gridavano a Halak: "Dov'è il fucile? Dov'è il fucile?"

Abu Hadid, la sua psicologa, ha gridato loro, sia in arabo che in ebraico: "É un disabile! È un disabile!" Halak urlava: "Sono insieme a lei! Sono insieme a lei!" Ciò è andato avanti per circa cinque minuti, finché uno dei poliziotti ha sparato a Halak col suo M-16 a distanza ravvicinata. Un proiettile lo ha colpito vicino alla cintola e ha raggiunto la spina dorsale, danneggiando diversi organi interni e uccidendolo sul colpo.

Così è finita la breve vita di Eyad al-Halak, un giovane palestinese affetto da autismo, con un viso d'angelo. Aveva 32 anni ed era la pupilla degli occhi dei suoi genitori. Si sono presi cura di lui con totale dedizione per tutti questi anni ed ora tutto il loro mondo è andato in frantumi.

Non è difficile immaginare che cosa sarebbe successo se un palestinese avesse ucciso in modo simile un israeliano con disabilità. Ma quando la vittima è palestinese è permesso quasi tutto.

Ucciso perché palestinese

Negli ultimi anni almeno altri quattro palestinesi con disabilità simili sono stati uccisi da soldati o poliziotti. Due settimane prima dell'uccisione di Halak le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso Mustafa Younis, un cittadino palestinese di Israele con un deficit psichiatrico, all'ingresso del Centro Medico Sheba, uno dei più grandi ospedali di Israele, dopo che Younis aveva accoltellato una guardia di sicurezza.

Younis avrebbe potuto essere arrestato, ma una direttiva introdotta in Israele dai territori occupati stabilisce che sparare è la prima opzione preferenziale per le forze di sicurezza, piuttosto che l'ultima istanza.

Ma siamo chiari: il fatto che queste vittime fossero mentalmente disabili non è il vero punto. Non sono state uccise perché disabili, sono state uccise perché palestinesi.

Nello scorso anno, uno dei più tranquilli nella storia di questo sanguinoso

conflitto, sono state uccise decine di palestinesi dalle forze israeliane. In quasi tutti i casi non costituivano una minaccia per nessuno; quasi tutti avrebbero potuto essere arrestati, o al limite solo feriti, piuttosto che uccisi.

Due giorni dopo l'uccisione di Halak suo padre, in lutto, mi ha detto che quando è stato informato che suo figlio era stato ferito, ha capito che era stato ucciso. "L'esercito e la polizia israeliani non si limitano mai a ferire, sanno solo uccidere", ha detto il padre di Halak nella sua camera mortuaria nel quartiere di Wadi Joz.

Tra i palestinesi uccisi nei territori occupati nei mesi scorsi c'erano giovani donne che hanno tentato di aggredire a colpi di forbice le forze armate di sicurezza ai checkpoint; giovani uomini che hanno cercato di accoltellare un soldato ma sono a stento riusciti a colpirne uno di striscio; persone in auto che hanno danneggiato veicoli militari, forse accidentalmente, forse in attacchi intenzionali; giovani che hanno lanciato pietre e a volte bottiglie molotov che non hanno ferito nessuno né causato alcun danno; manifestanti disarmati e persone che tentavano di infiltrarsi in Israele; infine alcuni che non avevano fatto assolutamente niente, né progettato di fare niente - persone come Eyad al-Halak, il giovane che sua madre ha definito un angelo.

Collaborazionisti dell'informazione

Non è una coincidenza che proprio all'interno di Israele quasi tutte le persone erroneamente uccise dalla polizia israeliana - che diventa più violenta ad ogni anno che passa - siano stati cittadini palestinesi di Israele. A volte sono ebrei etiopi. Ogni volta che un ladro di auto o un manifestante o qualcuno il cui comportamento è ritenuto sospetto, o chiunque altro, viene ucciso dalla polizia, quasi sempre si scopre che si tratta di arabi.

Non si tratta di occupazione, né di terrorismo. Si tratta del leggerissimo tocco del dito sul grilletto quando il bersaglio è palestinese. Non c'è niente più a buon mercato nell'Israele di oggi delle vite dei palestinesi.

I media sono i più ignobili collaboratori dell'occupazione e del razzismo in Israele. I mezzi di informazione israeliani insabbiano ogni uccisione erronea, la occultano, la giustificano, quando la vittima è palestinese. La copertura mediatica di questi eventi è minima. Il messaggio è: un arabo morto, non è una notizia.....nulla di interessante o nulla di importante, o entrambe le cose.

Persino in un caso tanto scioccante come l'esecuzione di Halak la copertura mediatica è di rado adeguata. La storia in genere è trattata marginalmente o semplicemente ignorata. Gli israeliani non vogliono saperne e i media preferiscono non turbarli. Questi stessi media nel frattempo ingigantiscono con gran rumore ogni caso di ferimento di un ebreo, trasformandolo in un racconto epico da apocalisse, spinto ad un livello di decibel difficile da misurare.

Impunità delle forze israeliane

C'è poi ovviamente la questione della punizione. In generale, quando vengono uccisi dei palestinesi dalle forze israeliane, o non viene avviata alcuna indagine o questa viene annunciata, ma in seguito affossata o archiviata senza esito. Il messaggio a soldati e poliziotti è chiaro: uccideteli e non vi accadrà niente di male.

Nel frattempo in Israele vige il sempre attivo lavaggio del cervello, che include la disumanizzazione e la demonizzazione dei palestinesi. Fino a prova contraria ogni palestinese è una bomba terrorista in procinto di scoppiare. Ogni palestinese ucciso lo è legittimamente e tutti gli assassini si trovavano sotto minaccia mortale.

Persino il linguaggio usato per descrivere queste morti nei media israeliani racconta una storia diversa quando la vittima è un ebreo rispetto a quando è un palestinese. Un palestinese non viene mai "assassinato" da un soldato o da un colono. Un ebreo ucciso da un palestinese è sempre "assassinato", anche se il soldato sta compiendo una brutale irruzione nella casa di una famiglia nel cuore della notte senza alcun motivo.

Questo occultamento operato dalla collaborazione e dal lavaggio dei cervelli da parte dei media, unitamente all'impunità e ai valori razzisti così profondamente radicati nella coscienza israeliana, crea una situazione in cui la vita umana perde valore.

Nessuna pace senza uguaglianza

Se un soldato o un poliziotto israeliano domani sparassero a un cane, chi ha sparato sarebbe quasi certamente punito più severamente che se avesse sparato a un palestinese. Anche nei media la morte di un cane randagio è comunemente una notizia più importante di un palestinese morto.

Ovviamente sparare a qualunque essere vivente è proibito - ma quando la morte di un cane crea più indignazione di quella di un palestinese, la cosa è davvero grave.

Forse sta qui il punto cruciale per il cambiamento, le cui prospettive continuano ad allontanarsi: finché le vite dei palestinesi saranno così svalutate dagli israeliani, che al tempo stesso giurano di proteggere la santità delle vite degli ebrei, nessuna soluzione politica, se mai un giorno se ne raggiungesse una, sarà praticabile.

Stanti i valori che tengono in poco conto la vita, disumanizzare "l'altro" e giustificare ciecamente la sua uccisione ignorando il suo essere vittima, non ci può essere eguaglianza nella consapevolezza, senza la quale la pace non potrà mai realizzarsi.

In verità è questa la cosa fondamentale: che loro e noi siamo esseri umani uguali con uguali diritti- e quanto lontana ed irrealistica sembri oggi questa idea.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye

Gideon Levy è un giornalista di Haaretz e membro del direttivo editoriale del quotidiano. Levy è entrato in Haaretz nel 1982 e ne è stato per quattro anni vice caporedattore. Nel 2008 ha vinto il premio giornalistico Euro-Med; nel 2001 il premio Leipzig Freedom; nel 1997 il premio Israeli Journalists' Union; nel 1996 il premio dell'Associazione per i Diritti Umani in Israele. Il suo ultimo libro, 'La punizione di Gaza', è stato appena pubblicato da Verso.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Che cosa c'è dietro l'entusiastico

appoggio alla soluzione dello Stato unico?

Saleh Al-Naami

2 giugno 2020 - Middle East Monitor

Parecchi organi di informazione, alcuni dei quali collegati all'Autorità Nazionale Palestinese, hanno deliberatamente minimizzato la decisione di Israele di annettere parti della Cisgiordania, ed hanno addirittura salutato con favore la proposta. Sostengono che la sua attuazione porterà ad una soluzione "di Stato unico", che alla fine consentirà ai palestinesi di comandare in Israele, data la loro superiorità demografica. È una teoria piuttosto fantasiosa.

Le persone che sostengono ciò ritengono che Israele concederà la cittadinanza ai palestinesi dei territori annessi, in modo che essi potranno automaticamente godere degli stessi diritti politici dei sionisti. È una follia pensarla così, e coloro che hanno plaudito all'idea sono individui malvagi che lo fanno per scoraggiare i palestinesi dal contrastare i piani di annessione israeliani.

Inoltre queste dichiarazioni creano una situazione che consente alla leadership dell'ANP di non essere incisiva nel contrastare Israele sull'annessione e nel proseguire o meno il coordinamento per la sicurezza con l'entità sionista. Tel Aviv ha confermato che non è stato attuato alcun significativo cambiamento riguardo a tale coordinamento, nonostante che il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas abbia annunciato che il suo governo ha annullato tutti gli accordi con Israele.

È chiaro che le voci palestinesi che si appigliano a questa fuorviante strategia riguardo alla questione dell'annessione sviliscono la consapevolezza collettiva del popolo, presentando una visione molto semplicistica che ignora del tutto la realtà.

Benché il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu abbia dichiarato a *Israel Hayom* che Israele non concederà la cittadinanza israeliana ai palestinesi delle aree annesse, coloro che sostengono che la forza potenziale dell'annessione possa essere utilizzata in positivo, nonostante la sua debolezza, perseverano ancora nella loro illusione. Pur se la leadership dell'ANP non ha adottato questa posizione pubblicamente, neppure la contrasta, né smaschera i suoi obbiettivi.

“Lo Stato unico” non sarà condannato dall’ANP, in modo da evitare di dover prendere le misure necessarie per combattere l’annessione.

Le voci palestinesi che invocano l’utilizzo dell’annessione come una spinta verso una soluzione dello “Stato unico” insultano il popolo palestinese e la sua consapevolezza. La gente è perfettamente cosciente che il governo di estrema destra di Netanyahu andrà avanti con l’annessione per giudaizzare la terra palestinese e creare ulteriori situazioni di fatto. Non permetterà nulla che possa minacciare il carattere “ebreo” di Israele concedendo la cittadinanza israeliana ad altri palestinesi; ricordiamoci che gli arabo-palestinesi sono già il 20% degli israeliani.

Netanyahu ha reso il compito di queste posizioni molto difficile. Il suo rifiuto di concedere la cittadinanza israeliana ai palestinesi delle aree che saranno annesse significa che tale processo fornirà una cornice politica al regime di apartheid in Cisgiordania.

Ciò che solleva dei dubbi circa le ragioni che spingono le persone a fare appelli per lo “Stato unico”, in particolare coloro che sono legati all’ANP e ai suoi servizi di sicurezza, è il fatto che il lancio di tali idee avviene in un contesto in cui l’autorità di Ramallah manda messaggi rassicuranti allo Stato occupante riguardo alle sue reali motivazioni. Per esempio, i media sionisti hanno riferito che gli incontri per la cooperazione sulla sicurezza tra i leader dell’ANP e Israele sono tuttora in corso. Inoltre l’ANP sottolinea che non permetterà nessuno scoppio di “violenze”, intendendo le azioni di resistenza contro l’occupazione militare israeliana. È ovvio che contrastare azioni di resistenza richiede un qualche coordinamento di sicurezza con Israele.

Quindi questi messaggi ambigui stanno fundamentalmente invitando i palestinesi ad arrendersi e ad accettare l’annessione israeliana per consentire all’ANP di evitare un confronto che potrebbe costarle un prezzo molto alto. Devono essere fermati.

Questo articolo è stato pubblicato in arabo su ‘the New Khaleej’ il 1 giugno 2020

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

Gli attivisti palestinesi hanno 2 miliardi di opportunità per insistere sul disinvestimento

Asa Winstansley

30 maggio 2020 - Middle East Monitor

La campagna di solidarietà con la Palestina (PSC) ha pubblicato venerdì una nuova banca dati che documenta i molti modi in cui i contributi pensionistici degli impiegati delle amministrazioni locali sono impropriamente utilizzati in investimenti a favore dell'occupazione israeliana.

Il nuovo studio elenca una lunga lista di società israeliane e internazionali coinvolte nell'occupazione israeliana in cui sistemi pensionistici investono i propri capitali.

Sono incluse HSBC, la banca Barclays, General Electric, Microsoft e Serco [azienda di trasporti, controllo traffico aereo, prigionieri, armi ecc. ndr].

Il coinvolgimento di queste aziende nell'occupazione della Cisgiordania è ben documentato. Si può controllare il proprio fondo per vedere quali di queste ditte complici abbiano degli investimenti.

Il database è semplice da usare e offre dettagli chiari e concisi su quanto il fondo e le società siano complici.

Molti di questi fondi hanno "politiche di investimento etico" ma, come avviene spesso, si tratta semplicemente di un'operazione pubblicitaria e di facciata.

Ora gli attivisti hanno un'occasione d'oro per far pressione sui loro fondi affinché disinvestano.

Campagne di successo potrebbero facilmente condurre a lungo termine queste società al disinvestimento di queste società dall'occupazione israeliana.

Il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) ha avuto, nel corso degli anni, molte vittorie simili, un fenomeno così preoccupante che negli ultimi cinque anni il governo

israeliano ha destinato un intero ministero (quello degli “Affari Strategici”) a una guerra globale semi-clandestina contro il movimento.

Il nuovo database della PSC fa seguito alla sua più recente vittoria. La Corte Suprema [della Gran Bretagna, ndr.] ha deliberato in aprile contro il regolamento del governo conservatore del 2016 che vieta alle autorità locali di disinvestire da Israele (tecnicamente contro ogni governo estero, ma, in realtà, il provvedimento mirava a proteggere solo Israele).

Il movimento PSC aveva pubblicato a novembre un database simile relativo agli investimenti di università inglesi in società complici con l’occupazione israeliana.

Si ricordi che in base al diritto internazionale le colonie israeliane in Cisgiordania costituiscono un crimine di guerra.

Eppure i manager di università e fondi pensionistici inglesi sono felici di investire in istituzioni israeliane e internazionali fortemente coinvolte nell’edificare, attrezzare e finanziare questi insediamenti illegali costruiti su terra sottratta ai palestinesi.

Dopo questa recente vittoria, sostenitori e attivisti hanno ora una grande opportunità di far pressione su queste istituzioni.

Società senza etica (e spesso immorali) come HSBC, Microsoft e simili, molto raramente sostengono il sionismo, l’ideologia ufficiale dello Stato di Israele. Guidate da capitalisti senza scrupoli si preoccupano solo dei propri bilanci.

Con pressioni sufficienti e costanti da parte di attivisti si potrebbe arrivare a una vittoria, perché spesso non vogliono la scocciatura della pubblicità dannosa derivante dall’essere associati in regimi coinvolti in abusi dei diritti umani, specie quando sono una piccola parte del totale dei loro investimenti.

Sebbene le somme coinvolte siano notevoli, per le società miliardarie si tratta di briciole.

È così che si è giunti alla vittoria all’Università di Leeds nel 2018 quando un piccolo gruppo di attivisti, sostenuto da una rete più ampia, è riuscito a fare sufficientemente pressione da far sì che l’università cedesse e disinvestisse da tre su quattro delle aziende prese di mira.

Dopo, naturalmente, i dirigenti dell’università hanno negato di aver accolto le richieste del BDS, ma è quasi sempre così. Corporazioni e grandi istituzioni non amano creare il precedente di aver ceduto ad alcuna forma di potere del popolo.

Nonostante ciò, i fatti sono i fatti e gli obiettivi sono stati in gran parte raggiunti.

Queste vittorie concrete, strategiche e tattiche sono l'essenza dei successi del movimento BDS.

La portata degli investimenti dei fondi delle amministrazioni locali in aziende complici che sono coinvolte nell'occupazione israeliana potrebbe far paura, ma si dovrebbe invece vedere come un'opportunità, anzi due miliardi di opportunità, per ottenere risultati concreti per i palestinesi, proprio qui, nel ventre del mostro, del Paese le cui macchinazioni coloniali hanno portato alla spogliazione e, in ultimo, alla pulizia etnica dei palestinesi.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

In Palestina più di 100 violazioni da parte di Israele in una settimana

29 maggio 2020 - Middle East Monitor

Il Centro Palestinese per i Diritti Umani (PCHR) ha documentato più di 100 violazioni del diritto internazionale sui diritti umani perpetrate dalle forze di occupazione e dai coloni israeliani in una sola settimana nei Territori Palestinesi Occupati (TPO).

Secondo un rapporto del PCHR pubblicato ieri, è stato registrato complessivamente un totale di 106 violazioni di diritti umani da parte di Israele; tuttavia le restrizioni imposte dallo stato di emergenza hanno limitato la capacità della ONG di monitorare tutti gli incidenti nei TPO.

“Questa settimana, segnata dalla festa musulmana di Eid al-Fitr, che celebra la

fine del mese di Ramadan, non è stata diversa, essendo continuati gli attacchi delle forze israeliane; inoltre i coloni hanno sparato, ferendoli, ad agricoltori palestinesi, hanno incendiato terreni e attaccato case”, ha dichiarato la ONG per i diritti umani.

Come segnalato dal PCHR, le forze israeliane hanno ucciso illegalmente cinque civili palestinesi, compreso un bambino che non costituiva una minaccia imminente per la vita, usando proiettili veri durante le incursioni militari israeliane a Ramallah e Tuba.

Inoltre Israele ha continuato ad ampliare le colonie illegali e le relative infrastrutture nella Cisgiordania occupata, compreso lo smantellamento di una roulotte e la demolizione di una casa ancora in costruzione nella zona centrale della Valle del Giordano, in quanto non disponeva del permesso necessario da parte delle autorità di occupazione israeliane.

Questi permessi sono quasi impossibili da ottenere da parte dei palestinesi. Si dice che tre palestinesi siano stati costretti a demolire essi stessi le proprie case.

Il PCHR ha dichiarato che le estese demolizioni hanno comportato anche l'uso di bulldozer nel sito archeologico di Sebastia e il furto di pietre antiche nei dintorni.

Attualmente vi sono circa 650.000 coloni ebrei che vivono nel territorio palestinese occupato, compresa Gerusalemme est. Tutte le colonie israeliane sono illegali in base al diritto internazionale. La Quarta Convenzione di Ginevra proibisce ad una potenza occupante di trasferire la propria popolazione sulla terra occupata.

(Traduzione dallo spagnolo di Cristiana Cavagna)